

Una grande speranza*

La Sacra Scrittura ci insegna che Dio ha creato il mondo. La liturgia della Chiesa poi ci confida che egli lo ha fatto «per effondere il suo amore» (*Messale romano. Prefazio della Preghiera eucaristica IV*) su tutto ciò che dal nulla veniva alla vita.

Un mondo creato come dono

Quanto esiste porta dunque con sé un’impronta, una traccia, una *memoria* – oserei quasi dire *genetica* – che rinvia al Padre. Ciò significa che, in tutto quanto esiste, il Padre si dona, e dunque lo possiamo incontrare, possiamo avere una qualche esperienza del suo amore, percepire una scintilla della sua paternità. Non esiste niente di così piccolo o povero che non porti in sé questa origine o che la possa perdere del tutto. Possiamo così prendere a prestito le parole dell’autore del *Libro della Sapienza*, che si rivolge a Dio, dicendo:

Tu infatti ami tutte le cose che esistono
e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai
creato;

* Questo testo di papa Francesco viene pubblicato per la prima volta in questo volume.

se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure
formata.

Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non
l'avessi voluta?

Potrebbe conservarsi ciò che da te non fu chiamato
all'esistenza?

Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue,
Signore, amante della vita (*Sap* 11, 24-26).

Esiste, dunque, un collegamento continuo, radicale tra tutto ciò che esiste: il mondo proviene da un Dio amore che nel mondo si dona e ci chiama a condividere questo suo modo di esistenza. La creazione tuttavia non è, come spesso si pensa, semplicemente natura e ambiente. Noi siamo creature, anche il tempo che passa è creatura. Ciò vuol dire che non esiste nessuna situazione, nessuna prova o crisi, nessuna gioia o successo, in cui non si possa fare esperienza del Signore, compiere un passo verso di Lui per crescere nell'amicizia con Lui e per poter a nostra volta amare, in quanto follemente amati.

Per vivere come dono e rivelare una presenza

Tutto ciò che esiste, esiste dunque per poter “vivere” come Dio, cioè come dono, come amo-

re accolto e consegnato. Ma la creazione può vivere questo solo tramite l'uomo. Solo nell'uomo, microcosmo che condensa in sé l'universo, ma che vive del soffio che il Dio personale ha direttamente insufflato sul suo volto, il mondo può corrispondere alla sua segreta sacramentalità, cioè essere visto come dono.

Un dono è sempre una realtà personale: in qualche modo contiene chi lo ha donato e chiede a colui a cui viene offerto proprio di vederlo così, come una realtà trasparente del volto del donatore, un dono fatto per conoscere che si ama e fare della vita dell'altro una comunione con sé. È compito dell'uomo decifrare in modo libero e creatore la rivelazione di questo dono. Ed è altrettanto compito dell'uomo prendere il mondo nella sua comunione con Dio.

Il destino dell'uomo determina il destino del mondo

La creazione è dunque un luogo in cui siamo invitati a scoprire una presenza. Ma ciò significa che è la capacità di comunione dell'uomo a condizionare lo stato della creazione. Questa è la nostra grande responsabilità. Quando non ri-

usciamo a decifrare la presenza che abita le cose, tutto diventa banale e opaco, smette di essere un mezzo di comunione e diventa un'occasione di tentazione e di inciampo. Tutto questo comincia nel cuore di ciascuno di noi e si diffonde attraverso pensieri, intenzioni, comportamenti, abitudini, sia a livello di singoli che di gruppi sociali. Per essere parte di questa catena che banalizza o deturpa il dono della creazione non è necessario allora essere dei criminali: è “sufficiente” non riconoscere il dono che l’altro – chiunque altro – è, dal familiare al vicino di casa, dal collega di lavoro al povero che incontro per strada, dall’amico al migrante che cerca lavoro o un appartamento dove vivere... Ciò che accade nel cuore dell’uomo ha un significato universale e si imprime sul mondo. È dunque il destino dell’uomo a determinare il destino dell’universo.

Il disastro ambientale: un aspetto della crisi del nostro tempo

Proprio perché tutto è connesso (cfr. *Laudato si’ 42; 56*) nel bene, nell’amore, proprio per questo ogni mancanza di amore ha ripercussione

su tutto. La crisi ecologica che stiamo vivendo è così anzitutto uno degli effetti di questo sguardo malato su di noi, sugli altri, sul mondo, sul tempo che scorre; uno sguardo malato che non ci fa percepire tutto come un dono offerto per scoprirci amati. È questo amore autentico, che a volte ci raggiunge in maniera inimmaginabile e inaspettata, che ci chiede di rivedere i nostri stili di vita, i nostri criteri di giudizio, i valori su cui fondiamo le nostre scelte. In effetti, è ormai noto che inquinamento, cambiamenti climatici, desertificazione, migrazioni ambientali, consumo insostenibile delle risorse del pianeta, acidificazione degli oceani, riduzione della biodiversità sono aspetti inseparabili dall'inequità sociale (cfr. *Evangelii gaudium* 52-53; 59-60; 202): della crescente concentrazione del potere e della ricchezza nelle mani di pochissimi e delle cosiddette società del benessere, delle folli spese militari, della cultura dello scarto e di una mancata considerazione del mondo dal punto di vista delle periferie, della mancata tutela dei bambini e dei minori, degli anziani vulnerabili, dei bambini non ancora nati.

Una sfida culturale

Uno dei grandi rischi del nostro tempo, allora, di fronte alla grave minaccia per la vita sul pianeta causata dalla crisi ecologica, è quella di non leggere questo fenomeno come l'aspetto di una crisi globale, ma di limitarci a cercare delle – pur necessarie e indispensabili – soluzioni puramente ambientali. Ora, una crisi globale domanda una visione e un approccio globale, che passa anzitutto per una rinascita spirituale nel senso più nobile del termine. Paradossalmente i cambiamenti climatici potrebbero diventare un'opportunità per farci le domande di fondo sul mistero dell'essere creato e su ciò per cui vale la pena vivere. Questo porterebbe a una profonda revisione dei nostri modelli culturali ed economici, per una crescita nella giustizia e nella condivisione, nella riscoperta del valore di ogni persona, nell'impegno perché chi oggi è ai margini possa essere incluso e chi verrà domani possa ancora godere della bellezza del nostro mondo, che è e rimarrà sempre un dono offerto alla nostra libertà e alla nostra responsabilità.

La cultura dominante – quella che respiriamo attraverso le letture, gli incontri, lo svago, nei media, ecc. – è fondata sul possesso: di cose, di successo, di visibilità, di potere. Chi ha molto vale molto, è ammirato, considerato ed esercita una qualche forma di potere; mentre chi ha poco o nulla, rischia di perdere anche il proprio volto, perché *scompare*, diventa uno di quegli invisibili che popolano le nostre città, una di quelle persone di cui non ci accorgiamo o con cui cerchiamo di non venire a contatto.

Certamente ciascuno di noi è anzitutto vittima di questa mentalità, perché veniamo in tanti modi bombardati da essa. Fin da bambini, cresciamo in un mondo dove un’ideologia mercantile diffusa, che è la vera ideologia e pratica della globalizzazione, stimola in noi un individualismo che diventa narcisismo, avidità, ambizioni elementari, negazione dell’altro... Pertanto, in questa nostra attuale situazione, un atteggiamento giusto e sapiente, anziché l’accusa o il giudizio, è anzitutto quello della presa di coscienza.

Siamo coinvolti, infatti, in strutture di peccato (come le chiamava san Giovanni Paolo II)¹ che producono il male, inquinano l’ambiente, feriscono e umiliano i poveri, favoriscono la logica del possesso e del potere, sfruttano in maniera esagerata le risorse naturali, costringono popolazioni intere a lasciare le loro terre, alimentano l’odio, la violenza e la guerra. Si tratta di un *trend* culturale e spirituale che opera una distorsione del nostro senso spirituale che viceversa – in virtù del nostro essere stati creati *a immagine e somiglianza di Dio* – ci orienta *naturalmente* al bene, all’amore, al servizio nei confronti del prossimo.

Per questi motivi, la svolta non potrà venire semplicemente dal nostro impegno o da una rivoluzione tecnologica: senza trascurare tutto ciò, abbiamo bisogno di riscoprirci persone, cioè uomini e donne che riconoscono di essere incapaci di sapere chi sono senza gli altri, e che si sentono chiamati a considerare il mondo intorno

¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Sollicitudo rei socialis*, 30 dicembre 1987, 36-40.

a loro non come uno scopo in sé stesso, ma come un sacramento di comunione.

Ripartire dal perdonò

In questo modo i problemi di oggi possono diventare delle autentiche opportunità affinché ci scopriamo davvero una sola famiglia, la famiglia umana.

Mentre prendiamo consapevolezza che stiamo mancando l'obiettivo, che stiamo dando priorità a ciò che non è essenziale o addirittura a ciò che non è buono e fa male, può nascere in noi il pentimento e la richiesta di perdonò. Sogno sinceramente una crescita nella consapevolezza e un pentimento sincero da parte di noi tutti, uomini e donne del XXI secolo, credenti e non, da parte delle nostre società, per esserci lasciati prendere da logiche che dividono, affanno, isolano e condannano. Sarebbe bello se diventassimo capaci di chiedere perdonò ai poveri, agli esclusi; allora diventeremmo capaci di pentirci sinceramente anche del male fatto alla terra, al mare, all'aria, agli animali...

Chiedere e dare perdono sono azioni che sono possibili solo nello Spirito Santo, perché è Lui l'artefice della comunione che apre le chiusure degli individui; ed è necessario molto amore per mettere da parte il proprio orgoglio, per rendersi conto di aver sbagliato e per avere speranza che sono veramente possibili nuove strade. Il pentimento dunque per noi tutti, per la nostra èra, è una grazia da implorare umilmente al Signore Gesù Cristo, affinché nella storia questa nostra generazione possa essere ricordata non per i suoi errori, ma per l'umiltà e la saggezza di aver saputo invertire la rotta.

Un cammino possibile

Quanto sto dicendo può forse apparire idealista e poco concreto, mentre appaiono più percorribili le strade che puntano a sviluppare delle innovazioni tecnologiche, alla riduzione del ricorso agli imballaggi, allo sviluppo dell'energia da fonti rinnovabili, ecc. Tutto questo è senza dubbio non solo doveroso, ma necessario. Eppure non è sufficiente. L'ecologia è ecologia dell'uomo e della creazione tutta in-

Una grande speranza

tera, non solo di una parte. Come in una grave malattia non basta la sola medicina, ma occorre guardare al malato e capire le cause che hanno portato all’insorgere del male, così analogamente la crisi del nostro tempo va affrontata nelle sue radici. Il cammino proposto consiste allora nel ripensare il nostro futuro a partire dalle relazioni: gli uomini e le donne del nostro tempo hanno tanta sete di autenticità, di rivedere sinceramente i criteri della vita, di ripuntare su ciò che vale, ristrutturando l’esistenza e la cultura.

Imparando dalla liturgia

Al di là dell’impegno personale e comunitario nella conversione della mentalità – prima ancora che dei comportamenti – un contributo che possiamo offrire come credenti è allora proprio quello della visione. E questa visione la possiamo imparare giorno dopo giorno dalla liturgia, che è l’esperienza quotidiana di trovarci al cospetto del Signore risorto e vittorioso, per partecipare con Lui alla salvezza della creazione tutta intera.

Questo è particolarmente evidente proprio nella Messa, che è il ringraziamento a Dio per

eccellenza: in essa noi offriamo al Padre ciò che viene da Lui (il grano e l'uva) trasformati dalla sapiente opera dell'uomo per essere il nostro cibo, la nostra bevanda, cioè quegli elementi di cui ci nutriamo per vivere e vivere al meglio delle nostre capacità. Da un lato, infatti, noi tutti lavoriamo per poter mangiare e il nostro cibo è ciò che ci permette di condurre la nostra esistenza quotidiana, di immergerci nelle relazioni importanti, di lottare per le cose che contano, di dare il nostro piccolo o grande contributo alla vita del mondo. Pane e vino sono proprio due simboli per eccellenza, perché mostrano l'unità tra il dono di Dio e il nostro impegno, tra il nostro lavoro e quello altrui, tra la fatica quotidiana e la gioia delle relazioni e della festa. Ora nella Messa noi offriamo al Padre tutto il nostro lavoro e la nostra fatica e tutta la nostra speranza e la nostra gioia; glieli offriamo non perché Lui ne abbia bisogno o li pretenda da noi, ma perché chi ama dona, anzi *si dona*. Facendo questa offerta, ammettiamo che le cose, trattate semplicemente come tali, sono un mondo che muore e la comunione con questo mondo non ci salva.

Solo collegandole a Dio riceviamo da Lui il dono della vita.

L'Eucaristia ci insegna a toccare il mondo con amore

E infatti, cosa avviene nella Messa? Noi offriamo tutto e mentre offriamo supplichiamo il Padre che mandi lo Spirito Santo, affinché unisca la nostra povertà all’offerta di Cristo, il Suo Figlio, che è venuto affinché ciascuno di noi, in Lui, divenga figlio del Padre. In questo modo il nostro pane e il nostro vino diventano Cristo, il dono per eccellenza del Padre, il nostro vero fratello, nel quale tutti finalmente siamo e ci scopriamo fratelli.

Noi crediamo che il mondo è per l'uomo, perché è dono di colui che ci ama ed è a servizio della vita dei figli di Dio, così come ciascuno di noi è a servizio degli altri. E come nell'Eucaristia il pane e il vino diventano Cristo perché sono bagnati dallo Spirito, l'amore personale del Padre, così la creazione tutta (persone, cose, animali, piante, tempo e spazio) diventa una parola personale di Dio quando è usata per amore, per il bene dell'altro, soprattutto di chi ne ha bisogno.

Una grande speranza

Dono, pentimento, offerta, fraternità. Ecco quattro parole che dicono una visione della realtà, della creazione, ma che indicano anche un cammino di guarigione dal bisogno del possesso, del potere, dell'abuso verso la condivisione, la collaborazione e il rispetto. Verso una fraternità universale – come quella che ci ha mostrato san Francesco d'Assisi – patrono di chi lavora per l'ecologia, vera ecologia umana, perché ha il sapore del modo in cui Dio salva il mondo. Ecco la mia grande speranza per il nostro tempo.

Francesco